

le, Tagliacozzo, San Demetrio e Alfedena conoscono una certa fortuna finché il richiamo «moderno» dei bagni di mare o dell'alta quota non sposta i flussi dei villeggianti verso le località «nuove» della costa, degli altipiani o ai piedi delle catene maggiori (141).

Il popolamento della costa e la scoperta del mare

I caratteri del litorale abruzzese e la genesi e delle marine

Molto diverso è il quadro antropico e ambientale (142) offerto al momento dell'Unità dal versante marittimo, 130 chilometri di coste che si stendono senza drammatiche discontinuità dalla foce del Tronto a quella del Trigno, in sostanziale continuità con il litorale piceno. In questo lungo arco sono solo quattro (Silvi, Ortona e le punte del Cavalluccio e della Penna) i brevi tratti nei quali il monte giunge a sfiorare la riva; per il resto si tratta di spiagge profonde al massimo un chilometro nelle quali predomina ancora la macchia mediterranea. Qui non c'è mai stato un insediamento particolarmente solido. Se durante l'antichità classica si potevano contare solo due centri di un certo peso direttamente sulla riva (Castrum Novum e Aternum) e un paio un poco più arretrati (Ortona

e Histonium), in epoca moderna la situazione non è cambiata di molto, anzi c'è stato un ulteriore arretramento dovuto all'insicurezza delle coste, alla mancanza di porti e alla malaricità di molte spiagge.

A metà Ottocento sei centri sono in basso, più o meno vicini alla riva, mentre tutti gli altri «s'ergono su le vette di elevati colli, che signoreggiano ad una certa distanza dal mare le sottoposte valli» (143) costituendo da secoli «una specie di *limes* arretrato del popolamento appenninico, sulla fronte adriatica» (144). Nonostante resti drammaticamente spopolata, la fascia costiera assiste da qualche decennio, sull'esempio delle vicine Marche, a un lento e timido insediamento di piccole masserie, capanne stagionali e pagliai. È qui che si stanno faticosamente insediando, grazie a contratti particolarmente favorevoli, intraprendenti famiglie di coloni che tolgono le riviere al loro abbandono millenario e iniziano a portarvi, dove il paludismo e la desertificazione dovuta al pascolo delle pecore non lo vietano, viti e alberi da frutto (145). Questi contadini non sono isolati. Essi sono gli inconsapevoli pionieri in terra d'Abruzzo del diffuso processo di sdoppiamento dei centri abitati per discesa al mare «comune in tutto il bacino mediterraneo [e] particolarmente lungo i litorali italiani», (146) un processo che trova le sue manifestazioni più esemplari proprio sul litorale piceno-aprutino e in Calabria: in Abruzzo la «discesa» dei centri collinari

verso il mare genera tra Otto e Novecento ben quattordici dei diciassette insediamenti rivieraschi che conosciamo oggi.

Se la rivoluzione insediativa costiera affonda le radici nel difficile processo di ripopolamento rurale iniziato nel Settecento, la sua esplosione avviene decisamente con il passaggio della ferrovia, nel biennio 1863-64 (147). La creazione delle stazioni favorisce lo stabilimento di magazzini e altri edifici commerciali e di servizio ma anche di abitazioni favorite dall'acqua potabile portata per uso della ferrovia e dal risanamento delle zone paludose. Un caso esemplare di questa evoluzione, l'odierna Roseto, avviene addirittura in assenza di stazione ferroviaria (148). Nel 1857 la marina di Montepagano non ospita nulla di più che le capanne di fango e paglia osservate da Craven quasi quaranta anni prima, ma è proprio in quest'anno che la chiesa ricettizia stabilisce di concedere in enfiteusi a dodici famiglie le terre che vi possiede. Da questo atto si snodano rapidamente le vicende che negli anni immediatamente successivi all'Unità portano alla costruzione della chiesa, di altri venti-trenta edifici rurali e dei primi villini borghesi estivi, tutto ciò ancor prima del passaggio della ferrovia, avvenuto nel 1863, e soprattutto della costruzione della stazione. Quando quest'ultima viene finalmente inaugurata, nel 1889, nessuno potrebbe riconoscere il luogo che trent'anni prima si presentava come una spiaggia

deserta, punteggiata soltanto da poche casupole e capanne rurali. A dieci anni dalla fondazione la frazione, definita «Le quote», aveva già più di trecento abitanti; nel 1877 era stata avviata una seconda lottizzazione per «oltre cento casini e villette»; nel 1884 la creazione di ben due ritrovi dei signori aveva fatto fare un balzo in avanti notevole alla notorietà della spiaggia anche fuori da Montepagano; nel 1886, infine, la località era stata elevata a prima frazione del comune e ribattezzata col nome lezioso e propiziatorio di Rosburgo. Ma per un insediamento dinamizzato dalla discesa di molti montepaganesi, da una crescita edilizia molto sostenuta, da un'agricoltura pregiata e moderna (le vigne di Giovanni Thaulero) e da un aumento esponenziale di villeggianti provenienti da tutta la provincia di Teramo e persino dalle regioni del Nord, il 1889 assume il valore di data simbolica non solo per il riconoscimento offerto dalla creazione della stazione ferroviaria. È in quest'anno che l'amministrazione comunale decide di dotarsi della struttura turistica prestigiosa per eccellenza: lo stabilimento balneare. Con lo stabilimento Rosburgo compie un altro importante passo per qualificarsi come una delle prime e più importanti spiagge turistiche abruzzesi, vocazione che manterrà sempre in futuro.

Le dinamiche geografiche del turismo balneare italiano

Il caso di Le Quote-Rosburgo ci dice insomma che se il moltiplicarsi ottocentesco delle marine è un processo strutturale che investe gran parte delle coste mediterranee e sospinto da un nucleo di processi comuni (bonifica e messa a coltura dei terreni rivieraschi, passaggio della ferrovia, maggior sicurezza delle coste) in diversi casi la nascita delle villeggiature balneari viene a giocare un ruolo propulsivo non trascurabile nello sviluppo degli insediamenti costieri. L'evoluzione in tal senso è tuttavia lenta e geograficamente ben definita e ci può essere di aiuto il ripercorrerla nelle sue linee generali prima di passare oltre.

Il processo che porta all'attuale successo delle vacanze (149) al mare inizia alla seconda metà del Seicento con la ripresa del termalismo in Occidente dopo un oblio ultramillenario. Il punto di irradiazione della nuova pratica salutistica è l'Inghilterra dove però l'idroterapia prende presto due connotazioni che sul continente verranno acquisite con più di un secolo di ritardo: il carattere di villeggiatura borghese e la frequentazione delle spiagge marine. Bath, anzitutto, un piccola cittadina nei pressi di Bristol, diviene già negli anni '20 del Settecento il principale centro termale inglese con un apparato di svaghi che attira un pubblico ancora non certo di massa ma quantitati-

vamente ampio e indifferenziato che vi si reca non soltanto per curarsi ma anche per socializzare pubblicamente, all'aperto, e per divertirsi. Le località marine di Brighton e Scarborough, inoltre, conoscono un precoce successo come centri idroterapici inaugurando l'epoca dei bagni di mare. Nel continente, al contrario, l'idroterapia si fa a lungo quasi esclusivamente in località termali dell'interno come Baden Baden, Vichy, Lucca e Acqui e con marcati caratteri di villeggiatura aristocratica e di corte, come prolungamento termale della vita che si fa tutti i giorni a palazzo.

La pratica dei bagni di mare, fatti comunque con grande cautela e sempre col pretesto della cura, penetra nell'Europa continentale soltanto negli anni '20 dell'Ottocento con la nascita delle prime grandi stazioni balneari del Nord: Dieppe, Dunquerque e Calais in Francia, Doberan e Warnemünde in Germania e Scheveningen in Olanda. La concezione terapeutica del bagno di mare e il fatto che l'abbronzatura sia ritenuta, al contrario di oggi, uno stigma sociale in quanto appannaggio dei lavoratori manuali fanno sì che il bagnasciuga non venga invaso subito e direttamente dai villeggianti, ma si passi per una complicata rete di edifici, fissi o stagionali, che permettono di avvicinarsi con cautela all'acqua e al sole: i bagni, le cabine, il kursaal. Prima di divenire preda delle migliaia di ombrelloni odierni, a Dieppe, Scheveningen,

Cannes e Rimini la spiaggia viene lentamente colonizzata da imponenti macchine di protezione e di godimento, ed è questo, soprattutto che permette per tutto l'Ottocento e per una parte del nostro secolo di distinguere con facilità le vere località balneari di successo da tutte le altre. Queste località hanno del resto altri caratteri comuni, primo fra tutti la facilità di accesso da parte delle nuove élite borghesi. Molti di questi centri sorgono a poca distanza dalle città ove si sta concentrando la nuova borghesia industriale e finanziaria oppure in centri benedetti da strade o ferrovie di buona qualità; solo con molta lentezza iniziano invece la loro diffusione verso aree più periferiche, a servire borghesie locali più fragili o arretrate o desideri di evasione più spinti da parte delle grandi élite urbane.

Questa, molto in sintesi, è la chiave per interpretare lo sviluppo delle località balneari mediterranee, località legate strettamente alla volontà e alle possibilità di spostamento delle borghesie più forti economicamente e più modernizzatrici culturalmente: quella britannica in primissimo luogo e poi via via tutte quelle della «banana» europea, l'area di sviluppo accelerato del capitalismo che congiunge le Midlands inglesi con la Pianura Padana passando per l'Olanda, la valle del Reno e la Svizzera e lambendo Parigi e le città anseatiche. Le località che abbiamo nominato più su, da Scarborough a Brighton, da Dieppe a

Calais, da Warnemünde a Scheveningen raccolgono la nuova domanda di bagni e di divertimenti che sale dalle borghesie dei distretti industriali delle Midlands, di Londra, da Parigi, di Lilla, dell'Aia e di Amsterdam, di Brema e di Amburgo, di Lubecca. Seguendo questa stessa logica, per servire Lione e Parigi, Milano e Genova, Budapest, Monaco e Vienna ma anche e soprattutto gli inglesi ansiosi di autenticità e di climi miti nascono verso la metà dell'Ottocento le prime stazioni e aree balneari del bacino mediterraneo. I primi accenni di interesse per le spiagge italiane si sono in realtà già manifestati allo schiudersi del nuovo secolo. A fine Settecento esponenti dell'aristocrazia e delle case regnanti favoriscono la creazione di minuscole ed esclusive stazioni idroterapiche marine, (150) molti dei protagonisti del «romantic tour» iniziano a cercare deliberatamente le spiagge e già nei primi anni '20 i francesi iniziano a frequentare le rudimentali strutture ricettive romagnole come nel caso di Luciano Bonaparte con le sue villeggiature pionieristiche a Rimini e Cattolica (151). Sono però i venti anni compresi tra la seconda metà degli anni '40 e la seconda metà degli anni '60 a segnare per le spiagge italiane una svolta reale. In questi anni nascono anzitutto o assumono una configurazione più solida gli stabilimenti di alcune grandi città come Venezia, (152) Genova, Livorno (153) e Napoli e inizia a prendere cautamente forma una rete di località minori a forte

vocazione balneare, frequentate sia dalle élite urbane vicine sia da una clientela internazionale molto scelta (154). Anche se in questi anni è difficile anche immaginarlo, le future fortune della balneazione si faranno in effetti non sulle spiagge più prossime alle grandi città ma su quelle delle località minori.

Tali località si presentano con caratteristiche molto diverse che rispondono al diverso profilo degli investitori, al diverso impegno delle comunità locali e al tipo di clientela che si tenta di attrarre. Le stazioni romagnole nascono e crescono ad esempio per rispondere a domande magari non omogenee ma sempre sulla spinta di un dinamico slancio imprenditoriale locale di piccola scala sostenuto da una attenta presenza degli amministratori locali, come avviene a Rimini e a Fano; (155) altre stazioni vengono invece letteralmente inventate sulla base di massicci progetti imprenditoriali «cittadini» consapevolmente diretti a attirare fasce di clientela alto-borghese e aristocratica urbana anche internazionale, ed è il caso di Abbazia e di Ospedaletti; (156) in molti altri casi, infine, le stazioni nascono più modestamente per offrire un servizio alla moda alla piccola e media borghesia dell'area immediatamente circostante, senza altre ambiziose pretese. Proprio questo avviene nella Alghero dei primi anni '60 (157) e nei nuovi insediamenti costieri abruzzesi.

Quando questo processo di insediamento appare conso-

lidato, a fine Ottocento, possiamo vedere con sufficiente chiarezza quali sono le zone del Mediterraneo ha potuto beneficiare della moda dei bagni di mare (158). La domanda ha trovato sbocco essenzialmente in due segmenti di costa che hanno un retroterra sufficientemente ricco, buone comunicazioni e una relativa vicinanza con le grandi città borghesi. Il primo di tali segmenti va all'incirca da Tolone a Livorno, comprende la Costa Azzurra, le due riviere liguri, la Versilia e si spinge fino alle scogliere immediatamente a sud della città labronica mentre il secondo va da Senigallia a Abbazia passando per le coste romagnole, le lagune venete e le attrezzatissime località istriane fondate dagli austriaci. A sud di questa immaginaria linea Quercianella-Senigallia niente turismo internazionale, niente attrezzature di grande prestigio, niente nascente turismo di massa. Al posto di tutto ciò troviamo le piccole e grandi «marine» delle città (Napoli e Palermo, ma anche Bari e, con maggior fatica, Roma), alcuni isolatissimi poli di turismo «esotico» ed esclusivo la cui fama sta comunque rapidamente aumentando (Capri, Sorrento, Ravello, Amalfi, Taormina) e una miriade di piccoli centri che servono essenzialmente il territorio immediatamente retrostante, attrezzati in modo del tutto rudimentale (quando lo sono). Qui sono rari gli alberghi e le pensioni, rarissimi gli stabilimenti; la villeggiatura si svolge in prevalenza nelle case private e soprattutto nei «villini», molto

spesso di proprietà, senza strutture fisse sulla spiaggia.

Marine e offerta balneare

I paesi rivieraschi dell'Abruzzo non fanno ovviamente eccezione a questo quadro. Ne possiamo cogliere una descrizione a volo d'uccello in un breve saggio di Gennaro Finamore pubblicato nel 1884 (159). Il testo si apre proprio con brano carico di fiducioso entusiasmo nelle prossime fortune della balneazione tra il Tronto e il Trigno (160). Finamore esordisce salutando la progressiva scomparsa delle «*le frescure e i casotti portatili di una volta*» sostituiti negli ultimissimi anni da «*que' comodi ed eleganti stabilimentini da bagni a' quali ora, un anno più dell'altro, trae la gente civile non solo degli Abruzzi, ma anche delle Puglie*» che saranno sicuramente in breve tempo a loro volta sostituiti da «*edificj magnifici quanto i primi del genere nel paese*». Il modello a cui guarda Finamore è esplicitamente quello delle spiagge romagnole e delle Marche settentrionali, da Rimini a Senigallia, ai cui grandi stabilimenti accorrono «*le figlie del biondo Tevere*». Proprio alle ragazze romane e alle loro famiglie guarda speranzoso lo studioso abruzzese, consapevole delle potenzialità che si schiudono ai centri balneari abruzzesi con la prossima apertura della ferrovia Roma-Sulmona che permette-

rà di raggiungere la costa adriatica con un viaggio lungo la metà di quello per la riviera romagnola.

Le parole di Finamore colgono dunque la civiltà balneare abruzzese in una duplice fase di passaggio, per un verso da cabine per i bagni di mare rudimentali e provvisorie ad altre più decorose, funzionali e stabili e per l'altro da una gravitazione quasi solo locale alla speranza di intercettare la valanga della borghesia capitolina, proprio in quegli anni in una fase di irresistibile crescita con l'assestamento delle funzioni direzionali dello stato. Finamore ci dice anche qualcosa in più, ci offre cioè un prezioso sguardo sulla diffusione delle stazioni balneari, per ora piuttosto limitata. Cinque soltanto sono infatti in questa fase le località già attrezzate e frequentate: Giulianova, Castellammare Adriatico, Francavilla, Ortona e San Vito.

Le prime quattro appaiono già capaci di costituire una naturale prosecuzione della fascia alto-adriatica, di dotarsi di prestigiosi stabilimenti e «ospizj marini» (161) e di captare, appunto, l'ondata inevitabile dei villeggianti romani, mentre San Vito, per quanto «molto frequentata» sembra destinata a rimanere una spiaggia per i villeggianti di Lanciano e delle aree pedemontane della Maiella (162). I due astri nascenti della balneazione abruzzese appaiono comunque Francavilla e Castellammare. Ortona viene considerata «ottima stazione per i bagni marini», (163) di Giulianova si decantano la «spiaggia gremita di vil-

le» e il concorso di villeggianti «nella stagione de' bagni», (164) ma nessuna delle due regge il confronto con Francavilla «una delle più deliziose e comode stazioni balneari di Abruzzo» (165) e soprattutto con Castellammare «la Possillipo degli Abruzzi, e in via di divenire stazione balnearia di primo ordine» (166). Tra le altre località costiere vecchie e nuove l'unica che ad avviso di Finamore potrebbe avere qualche possibilità di seguire le fortune delle quattro «grandi» è Vasto, che per il momento è tuttavia del tutto priva di attrezzature e di una pur minima tradizione.

L'immagine che la rassegna di Finamore ci rimanda è quella di un litorale abruzzese nel quale si è preso a bagnarsi «seriamente» solo al confine con le Marche, a Giulianova, e nella ristretta fascia centrale di costa che va da Castellammare a San Vito. Più a sud nulla, ma nulla neanche in quello che nel Novecento diventerà il vero divertimentoificio marino dell'Abruzzo, la fascia di nuovo insediamento da Roseto a Montesilvano. L'Abruzzo non sfugge in questo senso alla regola che abbiamo imparato a conoscere più sopra, secondo la quale il primo imponente sviluppo della balneazione avviene in prossimità dei centri abitati più grandi o più solidi e poi si sposta con successo sempre maggiore in zone vergini, più lontane. Proprio questo è il movimento della civiltà balneare abruzzese, cresciuta dopo l'Unità d'Italia sulle marine di insediamenti già storicamente assai prossimi al mare come quelli